

Gabriel Bertinetto

Alla fine l'hanno ammazzato. Dopo averlo usato per settimane come ignobile strumento di ricatto, i terroristi di «Tawhid wal Jihad» (Monotesimo e guerra santa) hanno assassinato Kenneth Bigley, l'ingegnere inglese rapito a Baghdad il 16 settembre scorso.

Un video che mostra gli ultimi istanti di vita, e poi l'esecuzione dell'ostaggio, è stato recapitato alla tv di Abu Dhabi, che si è rifiutata di mandarla in onda, perché, hanno detto i dirigenti, «noi non facciamo da cassa di risonanza per quella gente».

Nelle immagini si vede il povero Bigley, affranto, implorare di essere tenuto in vita: «Voglio l'aiuto del mio governo, sono un uomo semplice, voglio vivere», avrebbe detto. Indossa la tuta arancione che più volte i sequestratori hanno messo addosso alle loro vittime in Iraq. Lo stesso tipo di indumenti con cui gli americani vestono i prigionieri di Guantanamo. Alle spalle dell'ostaggio britannico, inginocchiato a terra, sei assassini con il volto coperto e la bandiera del loro gruppo. Quando Bigley finisce di parlare, uno di loro pronuncia una sorta di condanna a morte, accusando il premier britannico Tony Blair di avere risposto negativamente alle richieste avanzate da Tawhid wal Jihad, la formazione capitanata da Al Zarqawi. Segue un appello ai musulmani a continuare la guerra santa contro gli «infedeli» occupanti. Infine il terrorista prende un coltello e taglia la gola al prigioniero inerme.

Un fratello della vittima, Paul, distrutto dal dolore, si è scagliato contro il premier Blair, che non avrebbe fatto abbastanza per salvare il connazionale rapito. In un comunicato inviato ai militanti della coalizione pacifista «Stop the war», Paul Bigley invoca il ritiro delle truppe inglesi dall'Iraq: «Vi prego, fermate questo conflitto e impedito che altre vite vadano perdute. È una guerra illegale e deve finire. Tony Blair ha le mani sporche di sangue». Un altro fratello, Phil, ha invece detto che il governo «ha fatto tutto quello che ha potuto per ottenere il rilascio» dell'ostaggio ed ha aggiunto: «Era una situazione impossibile. Può essere che il destino di Ken fosse deciso sin dal primo giorno. Non lo sapremo mai». Blair, «disperatamente addolorato» per la sorte di Bigley, ha apprezzato lo «straordinario coraggio e dignità» della famiglia. «Provo profondo dispetto - ha

**Il premier britannico di nuovo in difficoltà: «Profondo dispetto verso gli autori di questo barbaro omicidio»**

”

## IRAQ la guerra infinita

Forse è stato tentato un blitz poco prima dell'esecuzione. Un fratello accusa il premier: hai le mani sporche di sangue. Altri familiari si dissociano

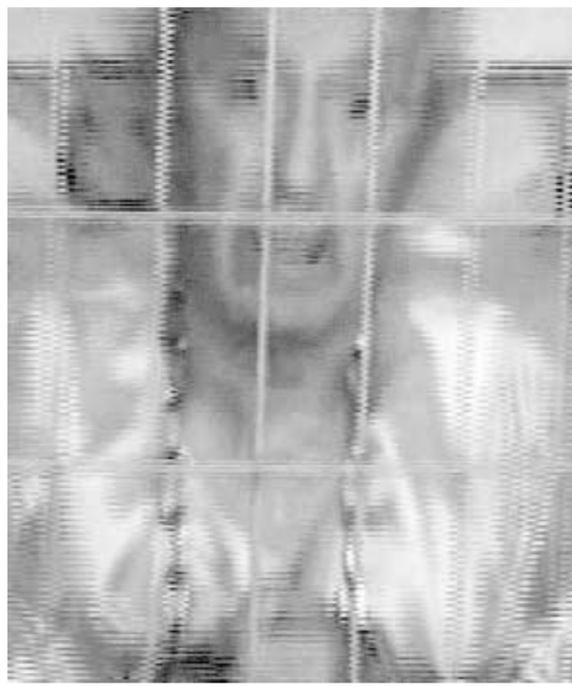


Raid su Falluja. Per gli Usa uccisi 11 terroristi. Gli iracheni: hanno colpito una festa di nozze. A Ramadi i ribelli fanno saltare in aria la sede della Mezzaluna rossa

# Iraq, decapitato l'ostaggio inglese

L'uccisione di Bigley in un video. Ha invocato pietà: «Sono un uomo semplice, voglio vivere»

gli appelli



• **IL PRIMO VIDEO** Bigley viene rapito insieme con due americani il 16 settembre a Baghdad. Il 18 settembre su internet viene trasmesso un video in cui i sequestratori, il gruppo Tawhid wal Jihad, minacciano di decapitarlo entro 48 ore se non verranno liberate tutte le prigionieri irachene. I due americani verranno sgozzati il 20 e il 21 settembre.

• **BIGLEY BENDATO** Il 22 settembre un altro filmato diffuso da un sito internet islamico mostra Bigley mentre implora l'aiuto del premier Tony Blair: «Ho bisogno del suo aiuto ora, signor Blair, perché - afferma - l'ostaggio nel video - lei è la sola persona sulla terra di Dio che mi possa aiutare».

• **L'ULTIMO APPELLO** Il 29 settembre in un drammatico video, trasmesso dalla tv Al Jazira, Bigley, imprigionato in una rete metallica, una sorta di gabbia appoggiata contro una parete di mattoni, aveva ripetuto il suo accorato appello al premier Blair: «La supplico di salvarmi la vita. Abbia pietà di me, per favore».

aggiunto il premier britannico - verso le persone che hanno compiuto questo atto, non solo per la barbara natura dell'omicidio, ma francamente anche per il modo in cui hanno giocato con la situazione nelle ultime settimane».

Il ministro degli Esteri Jack Straw ha rivelato che il governo aveva tentato di salvare Bigley attraverso uno scambio di messaggi con i sequestratori.

«Quattro giorni fa un individuo avvicinò la nostra ambasciata a Baghdad presentandosi come potenziale intermediario. Scambiammo messaggi con coloro che detenevano Bigley in un tentativo di dissuaderli dal perpetrare la loro minaccia. Ma loro non abbandonarono mai la richiesta che rilasciassimo le donne irachene detenute, anche se erano pienamente consapevoli che non c'è alcuna donna in nostra custodia in Iraq. Non credo ci fosse altro che potessimo fare. Niente può giustificare questo crimine».

Straw si è rifiutato di rispondere quando alcuni giornalisti gli hanno chiesto di confermare o smentire le voci circa un blitz tentato in extremis per liberare Bigley, nel quale alcune persone sarebbero rimaste uccise o ferite.

Kenneth Bigley aveva 62 anni. Nel 1986 aveva perso un figlio di 17 anni in un incidente e la tragedia gli aveva sconvolto la vita. Il matrimonio era naufragato e lui aveva cominciato a lavorare in giro per il Medio Oriente: Dubai, Kuwait, Oman. Infine l'Iraq, dove era arrivato nel 2003, alla fine della guerra. Lavorava alla base militare americana di Taji, 25 chilometri a nord di Baghdad, per la Gulf Supplies and Construction Services. Era stato sequestrato nella sua casa di Baghdad il 16 settembre assieme agli americani Eugene Armstrong e Jack Hensley, che furono uccisi pochi giorni dopo. Il tragico ricordo del povero Bigley resterà legato al crudele video, diffuso dieci giorni fa, che lo ritrae incatenato in una gabbia come un animale.

L'omicidio di Bigley sarebbe avvenuto a Latifiya, città sunnita a sud di Baghdad. In un'altra roccaforte della rivolta anti-americana, Falluja, ancora raid aerei e stragi. Gli aerei Usa hanno bombardato una casa in cui, secondo gli americani, si teneva una riunione di terroristi. Fonti locali affermano invece che era in corso una festa di nozze. I morti sono 11, e i feriti 17, tra cui nove donne, sposa compresa. Ieri sera a Ramadi, i ribelli hanno fatto saltare in aria l'edificio che ospitava la Mezzaluna rossa. Stando alle prime informazioni non è chiaro se ci siano state vittime.

**La tv araba non mostra le immagini. Un operatore racconta le ultime parole del sequestrato: il governo mi aiuti...**

”

## Il cardinale Martino: Saddam era pronto a trattare

«Il rais avrebbe fatto come Gheddafi. La guerra era evitabile». Cossiga lo attacca: baggianate

DALL'INVIATO

Roberto Monteforte

**BOLOGNA** «Saddam era quasi pronto ad accettare nuovi ispettori dell'Onu e a conformarsi alle richieste dell'Onu. Ma non si è voluto aspettare. La guerra era evitabile». Lo ha affermato ieri il cardinale Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e stretto collaboratore del Papa, nel corso di una conferenza stampa a margine della 44ª Settimana Sociale dei cattolici in corso a Bologna. A chi gli chiedeva un commento sulla «conversione di Gheddafi» con il quale l'Italia ha ristabilito le relazioni diplomatiche, il cardinale ha risposto: «Quanti anni Gheddafi è stato in quarantena? L'embargo è servito a questa conversione». E poi ha fatto seguire una battuta di quelle ad effetto, esplosive: «E se vi dicessi che Saddam in Iraq era pronto a fare la stessa cosa? Traetene voi le conclusioni». Una battuta che però vuol dire molto. Spiega molto del suo ostinato impegno per scongiurare l'intervento militare contro l'Iraq, l'invito ad attendere il pronunciamento del consiglio di

Sicurezza delle Nazioni Unite rivolto all'amministrazione Bush. Ieri ha ricordato gli inascoltati appelli di Giovanni Paolo II a mantenere aperta la via diplomatica. Proprio in quei giorni ferveva fittissima l'attività diplomatica della Santa Sede. Il viaggio degli inviati speciali del Papa, il cardinale Pio Laghi a Washington e Roger Etchegaray a Baghdad e poi la visita in Vaticano del vice di Saddam, il cristiano caldeo Tarek Aziz. Uno sforzo estremo per evitare il conflitto. Con quella battuta il cardinale Martino, ha dato una notizia importante per capire molto della sua ostinazione di quei giorni: «Sappiamo che Saddam era quasi disposto a dare un nuovo accesso agli ispettori dell'Onu e a seguire le richieste delle Nazioni Unite, ma non si è voluto ascoltarlo. La guerra era evitabile». Dopo anni di embargo, pressato dalla minaccia militare statunitense, il rais di Baghdad sembrava aver capito la lezione. Ma l'accelerazione imposta da Bush ha portato alla situazione attuale che si rileva sempre più un pantano dal quale gli Usa fanno fatica ad uscire.

La soluzione non può che incentrarsi sull'azione delle Nazioni Unite. Il cardinale Martino

ripete «Speriamo che l'Onu possa entrare in scena e aiutare veramente quelle popolazioni» e porta a modello quanto è accaduto a Timor est. «Dopo un ventennio di sofferenza - ha ricordato - il popolo timorese ha avuto indipendenza e pace quando l'Onu ha deciso di entrare in campo». Sul ritiro più o meno anticipato delle truppe americane dall'Iraq ha sottolineato come sia un bene che se ne discuta apertamente anche tra autorevoli esponenti dell'amministrazione Usa. «Nel caso ciò avvenga - ha rilevato -, mi auguro che le Nazioni Unite entrino e facciano il loro dovere fino in fondo». Martino auspica che in gennaio, come previsto, in Iraq le elezioni si tengano «nonostante questa esplosione di violenza», sarebbero «l'inizio di un processo democratico».

Un altro punto sul quale ha insistito il presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace è l'appoggio della Santa Sede alla causa del popolo palestinese: «Non abbiamo mai abbandonato la causa del popolo palestinese» ha rilevato ricordando come il Papa stesso e la Santa Sede «non si stancano di invitare a cercare una soluzione del tragico conflitto a partire dalla road map», riba-

dendo la centralità della risoluzione del conflitto in Medio Oriente per la pacificazione mondiale.

Le osservazioni del cardinale Martino non sono sfuggite all'ex presidente Francesco Cossiga che le ha liquidate come «baggianate». «Sulla disponibilità alla pace con l'occidente di Saddam Hussein il cardinale Martino ha detto delle autentiche baggianate», commenta. «È veramente doloroso per un cattolico fedele alla fede apostolica - spiega Cossiga - dover riscontrare che un cardinale di Santa Romana Chiesa come Renato Martino, oltre a dire cose giuste relativamente alla simpatia sempre dimostrata dalla Santa Sede e da larga parte del mondo cattolico a favore della causa palestinese, simpatia in lui ancora più forte per aver mantenuto, nonostante il Concilio e Giovanni Paolo II, le sue profonde riserve verso gli israeliani, dica le autentiche baggianate che ha detto nei confronti della disponibilità alla pace con l'occidente di Saddam». Non ci va leggero il senatore a vita. «Sono cose che avrebbero costretto il ministro degli Esteri italiano a licenziare qualunque diplomatico, anche di basso rango, che avesse fatto una simile affermazione».

L'ordigno non ha fatto vittime. Nei giorni scorsi l'ambasciatore ha lodato l'impegno umanitario del contingente che invece di fatto collabora al pattugliamento del territorio

## Nassiriya, due italiani feriti da fuoco amico. Poi un attacco nemico

Italiani feriti da fuoco amico. Italiani illusi in un attacco nemico. Due vicende paradossalmente opposte, nello spazio di poche ore a Nassiriya, la città in cui è dispiegato il contingente mandato dal governo Berlusconi ad appoggiare l'occupazione Usa dell'Iraq.

Il primo episodio è accaduto alle quattro del mattino a sei chilometri da Camp Mittica, il quartier generale italiano. Due soldati sono stati colpiti da una raffica sfuggita accidentalmente alla mitragliatrice di un romeno. Romeni e portoghesi sono inseriti assieme agli italiani nella stessa struttura militare. Le condizioni dei due feriti vengono definite «non pre-

occupanti».

Questa la dinamica. Alcuni militari della Task Force Desert Five, appartenente alla Brigata Aeromobile «Friuli», erano a bordo di due automezzi tattici in sosta lungo una strada, quando sono stati illuminati dal faro di un blindato romeno che stava sopraggiungendo per un'azione di pattugliamento. Questione di attimi, e dalla mitragliatrice del blindato sono partiti alcuni colpi che hanno investito il mezzo italiano. Alcune schegge hanno raggiunto due componenti dell'equipaggio. È stato richiesto l'intervento di un elicottero che ha trasportato i feriti all'ospedale da campo di Camp Mittica. E

ora in corso da parte del comando della Joint Task Force italiana un'indagine per chiarire le circostanze e le cause dell'accaduto. Ma sembra evidente che il romeno abbia premuto per errore il tasto che azionava la mitragliatrice, anziché quello del faro che è sistemato a fianco nel blocco comandi del blindato.

Un banale errore che non ha avuto fortunatamente gravi conseguenze. Più preoccupante l'altra vicenda, qualche ora dopo in una località a sei chilometri da Nassiriya, dove un ordigno rudimentale è esploso al passaggio di un'autocolonna italiana. Quattro veicoli della brigata aeromobile «Friuli» stavano attraversando un

passaggio a livello, quando è avvenuto lo scoppio, a breve distanza. L'autocolonna ha potuto proseguire, fino a raggiungere una vicina stazione della polizia irachena dove veniva verificato che non c'erano state conseguenze per persone o cose. Una pattuglia della polizia locale ha quindi effettuato un sopralluogo individuando un secondo ordigno, ancora inesplosivo. Sono intervenuti gli artificieri della «Piave» e lo hanno disinnescato.

Qualche giorno fa a Nassiriya era andato l'ambasciatore italiano in Iraq, Gianludivo De Martino, e aveva definito l'impegno italiano «coordinato, volto a soddisfare sia le esigenze strutturali di

lungo termine, sia i bisogni immediati, primari della popolazione». «Continueremo a lavorare a stretto contatto per raggiungere i nostri obiettivi», ha aggiunto l'ambasciatore, che era accompagnato dal generale Armando Novelli, vice comandante del Corpo d'armata multinazionale, il più alto rappresentante militare italiano in Iraq. Quest'ultimo ha dichiarato di credere «che debba essere per voi un onore essere qui a rappresentare l'Italia, per realizzare un progetto di ricostruzione importante, che non riguarda solo le strutture ma anche la società e le sue istituzioni».

Discorsi di circostanza, già sentiti al-

tre volte sulle labbra dei responsabili diplomatici e militari della missione italiana in Iraq. Discorsi imposti dall'obbligo di assecondare l'ipocrisia governativa che chiama missione di pace una presenza armata chiaramente finalizzata ad affiancare l'occupazione americana, ed amplificare la portata delle pur lodevoli attività assistenziali svolte dai militari a favore dei civili sino a definire «umanitaria» la missione affidata al contingente italiano. Che è invece ovviamente quella di presidiare una porzione di territorio iracheno sino a quando Bush avrà bisogno che i nostri stiano lì.

ga.b.